

G*locale*

Rivista molisana di storia e scienze sociali

8



Migrazioni circolari

Gennaio 2014

Andreassi / Bassoni / Bindi / Caccia / Casacchia / Cecalupo /
Checchia / Cocozza / Corti / Crisci / Golino / Lombardi / Massullo /
Musci / Novi Chavarria / Palmieri / Pazzagli / Ruggieri / Viola

Vita in provincia: le migrazioni temporanee nel Molise moderno

di Valeria Coccozza

1. Considerazioni di partenza: fisionomia degli insediamenti

Quando si parla di “migrazioni interne” e di “Molise moderno” si pensa – quasi sempre – solo alla mobilità stagionale dei pastori che, lungo le vie armentizie, attraversavano il Molise per raggiungere le montagne abruzzesi d’estate e la pianura pugliese d’inverno.

È certo che le caratteristiche del territorio del Molise di età moderna, segnato prevalentemente dalla montagna e da un terreno perlopiù roccioso, rendevano gran parte di queste zone non sempre adatte alla messa a coltura e la transumanza, senza dubbio, per lungo tempo, ha avuto un ruolo determinante nello sviluppo economico e insediativo di questi luoghi. Scorrendo le descrizioni delle Terre ricadenti nel Molise di età moderna, a partire dai dizionari storico-geografici del Sacco e del Giustiniani¹, lo scenario che si ripete vede centri abitati posti su “aspri monti” rocciosi su cui sorgevano piccoli agglomerati umani, distanti e isolati tra loro. I borghi si componevano di abitazioni disposte al massimo su due livelli, addossate le une alle altre e attraversate da vie tortuose, che avevano nelle vicinanze uno o più appezzamenti di piccole dimensioni². Il paesaggio agrario era caratterizzato da campi

Abbreviazioni usate: ACT=Archivio Capitolare Trivento; ASCb=Archivio di Stato di Campobasso; ASDT=Archivio Storico Diocesano di Trivento; ASNa=Archivio di Stato di Napoli.

¹ Francesco Sacco, *Dizionario geografico-istorico-fisico del Regno di Napoli*, Vincenzo Flauto, Napoli 1795-1796, 4 vv.; Lorenzo Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, Vincenzo Manfredi, 1797-1816, 13 vv.

² Resta un riferimento importante per lo studio delle strutture insediative nel Regno di Napoli in età moderna il lavoro di Giuseppe Galasso, *Gli insediamenti e il territorio*, in Id., *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Argo, Lecce 1997, pp. 22-78. Interessanti spunti per lo studio tanto del paesaggio agrario, quanto delle strutture urbane e dell'organizzazione del territorio nell'Italia meridionale possono essere tratti dalle ricche informazioni contenute negli apprezzamenti feudali, fonte documentaria unica nel suo genere per il Mezzogiorno d'Italia; si rinvia per questo a Gerard Labrot, *Quand l'histoire murmure. Villages et campagnes du Royaume de Naples (XVI-XVIII siècle)*, École Française de Rome,

destinati alla cerealicoltura, alla viticoltura e all'olivicoltura, cui si affiancavano sempre «erbaggi per pascolo di greggi»³. A una struttura insediativa ed economica di questo tipo corrispondeva una debole e, a tratti, inesistente articolazione sociale. In pochi centri vi era un ceto di artigiani e sembrava del tutto assente un ceto medio/alto capillare, solido e stanziale. La maggior parte della popolazione era composta da addetti all'allevamento e all'agricoltura per un sistema economico dedito all'autoconsumo e che smaltiva le quantità in eccesso, laddove vi fossero state, nella rete fieristica e dei mercati scandita dal calendario pastorale.

In uno scenario di questo tipo esistevano, evidentemente, dei fenomeni migratori a carattere temporaneo e che ebbero, come per altro rileva Pizzorusso nei suoi lavori⁴, un carattere strutturale per il sistema socio-economico del territorio molisano appenninico cui corrispondeva anche un preciso modello familiare⁵. Gli uomini, dedicandosi ai lavori stagionali, si allontanavano da casa per brevi o lunghi periodi dell'anno. Erano braccianti, pastori-contadini, che a seconda della stagione si dedicavano a differenti attività, ora all'orto e ora alla pastorizia transumante⁶. In virtù di queste dinamiche le famiglie dei contadini-pastori erano comunemente di tipo multiplo, riunendo nella stessa abitazione nuclei familiari uniti da parentele di tipo collaterale, in linea discendente (con le unità coniugale dei figli) e collaterale appunto (con le unità

Roma 1995. Per una giusta contestualizzazione e analisi del paesaggio agrario del Molise si vedano Luigi Piccioni, *Montagne appenniniche e pastorizia transumante*, «Annali dell'Istituto Italiano di Studi Storici», XI, 1989-90, pp. 147-234; John. A. Marino, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Napoli, Guida, 1992; Alessandra Bulgarelli Lucaks, *Economia rurale e popolamento del territorio nell'Abruzzo tra '500 e '600*, «Cheiron», 1993, 19-20, *Abruzzo e Molise. Ambienti e civiltà nella storia del territorio*, a cura di Massimo Costantini e Costantino Felice, pp. 151-194.

³ Sulle descrizioni del Giustiniani, cfr. Luigi. Piccioni, *Insedimenti e status urbano nel Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli di Lorenzo Giustiniani*, «Società e storia», 2003, 99, pp. 45-58.

⁴ Cfr. Giovanni Pizzorusso, *Le radici d'Ancien Régime delle migrazioni contemporanee*, in Matteo Sanfilippo (a cura di), *Emigrazione e storia d'Italia*, Luigi Pellegrini, Cosenza 2003, pp. 226 e ss. Id., *I movimenti migratori in Italia in Antico Regime*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli 2001, pp. 3-16.

⁵ A questo proposito si veda quanto si dice sui modelli familiari nelle realtà transumanti in Giuseppe Cirillo, *Il vello d'oro. Modelli mediterranei di società pastorali: il Mezzogiorno d'Italia (secc. XVI-XIX)*, Piero Laicata, Manduria-Bari-Roma 2003, in particolare pp. 63-74, pp. 221-246.

⁶ Un'utile sintesi e confronto sulle attività contadine nell'Italia Meridionale è contenuta in Biagio Salvemini, *Sui presupposti materiali dell'identità locale in Antico Regime: le città della Puglia Centrale fra XVI e XVIII secolo*, Aurelio Musi (a cura di), *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, Esi, Napoli 2000, pp. 13-24. Cfr. anche Giuseppe A. Poli, *Città contadine. La Puglia dell'olio e del grano in età moderna*, Progedit, Bari 2004, pp. 1-65.

coniugali di fratelli, cugini o altri parenti del capofuoco), legati da una sorta di assistenza reciproca⁷.

Il Molise moderno, come ha bene messo in evidenza Giovanni Brancaccio, era un «policentrismo di piccoli centri»⁸ in cui nessuna comunità riuscì a svolgere un ruolo di attrazione tale, almeno tra Cinque e Seicento, da fungere come polo di attrazione di attori sociali ed economici e, quindi, di *élites* cittadine e nobiliari che potessero avere una presenza pregnante e attiva sul territorio⁹. Mancarono comunità con veri e propri connotati cittadini sia per il patrimonio demografico sia per le caratteristiche sociali. Si consideri che il termine demografico per definire una città era tra i sette e i ventimila abitanti¹⁰. In Molise, ancora alla metà del Settecento, quelli che erano considerati i maggiori centri della provincia – Campobasso e Isernia – contavano cinquemila anime, ancora troppo poche per parlare di città in senso stretto¹¹.

⁷ Per i modelli familiari nell'Italia moderna è d'obbligo il rinvio ai lavori di Giovanna da Molin. Qui citiamo, in particolare, Giovanna da Molin, *Famiglia e matrimonio nell'Italia del Seicento*, Cacucci, Bari 2000; da ultimo si veda anche il lavoro che la studiosa ha dedicato alle strutture familiari nella Puglia del Settecento in relazione alla professione del capofamiglia e alla trasmissione dello stesso da una generazione all'altra, Id., *La famiglia pugliese nel XVIII secolo: strutture e comportamenti differenziali tra artigiani e notai*, in Biagio Salvemini, Angelantonio Spagnoletti (a cura di), *Territori, poteri, rappresentazioni nell'Italia di età moderna*, Edipuglia, Bari 2012, pp. 153-173.

⁸ Giovanni Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale*, Napoli, Guida, 2006, p. 129.

⁹ A proposito delle identità cittadine e delle realtà molisane nell'età moderna rinviamo a Ilaria Zilli, *Per una storia della città e delle città del Molise*, in *Le città del Regno di Napoli nell'età moderna. Studi storici dal 1980 al 2010*, a cura di Giuseppe Galasso, Esi, Napoli 2011, pp. 577-603.

¹⁰ Cfr. per questo Diego Quaglioni, "Civitas": appunti per una riflessione sull'idea di città nel pensiero politico dei giuristi medievali, in Vittorio Conti (a cura di), *Le ideologie della città europea dall'Umanesimo al Romanticismo*, Olschki, Firenze 1993, pp. 59-76. L'oggettistico città, che già vantava un certo interesse e un ampio spazio negli studi storiografici, ha di recente incontrato nuova linfa nei lavori di Musi, Salvemini e Galasso, volti a indagare i rapporti tra Capitale e centri minori, rispetto alle differenti tipologie insediative, funzioni urbane, demografia e dinamiche dell'urbanizzazione. Per questo cfr. Aurelio Musi (a cura di), *Le città del Mezzogiorno*, cit.; Giovanni Vitolo (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, Laveglia, Salerno 2005; Biagio Salvemini, *Il territorio sghembo. Forme e dinamiche degli spazi umani in età moderna. Sondaggi e letture*, Edipuglia, Bari 2006. Ultimo, in ordine di tempo, per il Mezzogiorno, è il già citato lavoro a cura di Giuseppe Galasso nel quale si ripercorre la bibliografia sugli spazi urbani, rispetto alle interazioni e alle differenze tra centro e periferia e tra città e campagna secondo gli orientamenti storiografici degli ultimi trent'anni: G. Galasso (a cura di), *Le città del Regno di Napoli*, cit.

¹¹ Per una comparazione tra le realtà degli antichi stati italiani nell'età moderna, oltre che al diverso peso demografico della dimensione cittadina nell'Italia centro-settentrionale, si veda Gerard Delille, *Demografia*, in Giuseppe Galasso, Rosario Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, VIII, *Aspetti e problemi del Medioevo e dell'età moderna*, I, cit., pp. 19-50; E. Sonnino, *L'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, in AA. VV., *La popolazione dal medioevo a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 73-130.

Se da un lato, quindi, proprio questo sistema socio-economico era alla base di una mobilità temporanea, di tipo stagionale e a breve raggio tra i territori limitrofi, dall'altro lato quella stessa realtà sociale era l'*input* per dar vita a un altro tipo di mobilità, anch'essa temporanea, ma diversa e necessaria a "integrare" le figure sociali e professionali assenti sul territorio e indispensabili per l'organizzazione e il governo del territorio. Si trattava, nello specifico, di flussi migratori utili a comporre il ceto medio/alto che, come vedremo, non assunsero quasi mai dei contorni ben definiti, stabili e sempre tangibili, ma presentarono comunque delle caratteristiche interessanti.

I poteri – feudali ed ecclesiastici – chiamati a governare il territorio, in assenza di risorse umane *in loco*, come esercitavano il loro potere? È questa la domanda che ci siamo posti avviandoci alla stesura di queste note. Ed ecco che, nel rispondere a essa, si sono ampliate le sfumature delle migrazioni temporanee di Antico Regime per il Molise moderno¹².

Infatti, erano prima di tutto gli stessi feudatari a muoversi tra i loro possedimenti e tra il centro e la periferia del Regno, come in realtà è già noto e attestato da una ricca tradizione di studi sui comportamenti aristocratici nel Regno. I ritmi e i comportamenti delle aristocrazie feudali erano cadenzati da un'etichetta che vedeva gli esponenti dei poteri civili lontani dalle sedi in cui avrebbero dovuto esercitare il loro potere, delegando quest'ultimo a persone di propria fiducia e per questo, spesso, dalla provenienza variegata.

2. Micropoteri e micromobilità

Lo studio, tra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento, delle fonti notarili molisane e abruzzesi, da parte dello storico locale abruzzese Uberto D'Andrea, ha restituito una campionatura interessante e preziosa dei flussi migratori nell'area molisana. Essa consente di attestare l'arrivo di singoli o gruppi di individui che da varie parti di Italia, con la prevalenza di flussi da Bergamo, dal Veneto e da Brescia, giunsero in Molise e qui furono impegna-

¹² Per seguire e ricostruire le caratteristiche dei flussi migratori negli antichi stati italiani si veda Giovanni Pizzorusso, *I movimenti migratori in Italia in Antico Regime*, cit.; Id., *Le radici d'Ancien Régime delle migrazioni contemporanee*, cit.. L'Autore mette in evidenza i differenti tipi di mobilità interna che vi furono a seconda delle realtà italiane del tempo e tra città e campagna, per sottolineare la stretta connessione tra entità e modalità dei flussi migratori in relazione ai sistemi socio-economici italiani durante l'Antico Regime. L'ultimo numero di «Meridiana», inoltre, dedicato proprio alle *migrazioni interne* è un utile punto di partenza per passare in rassegna approcci, schemi interpretativi e, più in generale, per seguire il dibattito su temi ancora vivaci e molto attuali, che continuano a nutrirsi del confronto tra fenomeni emigratori e immigratori in tempi e spazi storico-geografici diversi tra loro, cfr. in particolare Michele Colucci, *Così lontane così vicine: le migrazioni interne ieri e oggi*, «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali», 2012, 3, pp. 9-25.

ti in attività di varia natura e alle dipendenze dei poteri locali. Tra loro vi erano operatori economici impegnati in via eccezionale in attività di prestiti e che, in molti casi, spesero poi le proprie risorse in società di capitali e nell'acquisto di arrendamenti feudali¹³.

Tra Campobasso e Trivento vi è traccia, per esempio, dei Vitalba, originari di Bergamo. Nel 1587, in particolare, è attestata la presenza di Girolamo Vitalba, impegnato in attività creditizie a Campobasso¹⁴. In seguito, tra la fine del Cinquecento e il primo decennio del Seicento, ritroviamo a Trivento Giovanni Battista e Pietro Vitalba, rispettivamente zio e nipote anch'essi creditori di diversi cittadini del posto¹⁵. Pietro, una volta arrivato a Trivento, sposò, nell'agosto 1618, una donna del posto, Silvia d'Antonucci. Le notizie sul suo conto, però, si fermano alla prima metà del Seicento, in seguito al trasferimento dei due altrove.

Seguono poi notizie discontinue ed esigue, ma comunque utili ad attestare, in momenti e luoghi diversi, la presenza di un indotto economico avviato da un'attiva nobiltà interessata a migliorare e valorizzare i propri feudi. Queste esigenze, unite anche ai danni delle calamità naturali che spesso colpirono il territorio molisano, erano i fattori principali che richiamarono maestranze da varie parti di Italia e dalle aree limitrofe degli Abruzzi. È, per esempio, attestata, tra Cinque e Settecento, una micro mobilità dall'Alto Sangro abruzzese, da dove giunsero artigiani impegnati nella realizzazione di opere edilizie di vario genere. Questi ultimi una volta arrivati da queste parti iniziavano migrazioni a breve raggio nei territori in cui erano richieste le loro professionalità e molti di loro avrebbero poi fatto ritorno al loro luogo d'origine¹⁶.

La vita condotta dalla nobiltà feudale tra la capitale e la provincia e il governo dei feudi rendevano necessaria la disponibilità di reti residenziali dislocate in luoghi diversi e distanti tra loro, ponendo le basi per migrazioni, più o meno frequenti, da parte tanto della famiglia feudale, quanto degli ufficiali cui essa delegava il potere. Indispensabile e prioritario era il palazzo aristocratico dei "baroni in città" – a Napoli – presso il seggio di appartenenza, cui facevano seguito, senza un preciso ordine di preferenze, tante residenze in provincia quanti erano i feudi posseduti¹⁷.

¹³ Si veda, per questo, l'ampio ventaglio di esempi e profili di forestieri, di passaggio e stanziali sul territorio molisano e in particolare campobassano tra Cinque e Settecento in Uberto D'Andrea, *Storia economica di Campobasso durante il periodo 1506-1806. Appunti e documenti*, Abbazia di Casamari, Casamari 1994.

¹⁴ Ivi, pp. 16-17.

¹⁵ ASCb, *Notai, Trivento, De Bardis Giuseppe*, scheda 3, 19 giugno 1618, ff. 19r-19v.

¹⁶ Cfr. quanto si dice in Uberto D'Andrea, *Appunti e documenti sulla topografia storica di Campobasso. Parte Seconda*, Tipografia di Casamari, Frosinone 1984, pp. 115-169.

¹⁷ Per il sistema delle residenze signorili resta d'obbligo il riferimento a Giovanni Labrot, *Baroni in città. Residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana. 1530-1734*, Società Editrice Napoletana, Napoli 1979. Sui comportamenti aristocratici della Napoli moderna, in-

A questo proposito diversi sono gli esempi che possono essere fatti. All'indomani del terremoto del 5 luglio 1688, per esempio, dall'Alto Sangro e dall'Alto Molise giunsero a Campobasso maestranze per la riparazione dei danni subiti dalle chiese e dai principali edifici del posto.

A una vera e propria attività di valorizzazione del patrimonio feudale risponde, invece, il caso della marchesa di Pietracatella, Sinforosa Mastrogiudice, titolare di diversi feudi in Molise, ottenuti per via ereditaria e a seguito del matrimonio con Giovanni Francesco Ceva Grimaldi, celebrato a Napoli nel 1700¹⁸. Rimasta vedova dopo sette anni dalle nozze, la marchesa si dedicò alla riorganizzazione dei suoi possedimenti feudali avviando la ristrutturazione delle residenze molisane dislocate tra Bonefro, Montorio, Montelongo, Gambatesa, Macchia Valfortore e Pietracatella e che avrebbe poi utilizzato in periodi e circostanze diverse¹⁹. All'epoca in cui la Mastrogiudice entrò in possesso, le dimore erano state in buona parte abbandonate o erano statedanneggiate dal sisma del 1706. La Mastrogiudice richiamò così maestranze da fuori provincia, provenienti dalla Lombardia e dagli Abruzzi²⁰.

Sappiamo anche che a Campobasso il barone Francesco Japoce, tra il 1749 e il 1759, necessitò di muratori per fabbricare quattro mulini e tre gualchiere nel feudo di Civitella San Felice che aveva da poco comprato e, per questo, chiamò muratori da Celenza Valfortore e da Pontelandolfo²¹.

La vita in provincia della nobiltà feudale comportava insomma la formazione di un vero e proprio *entourage* variamente composto, oltre che da artigiani anche e soprattutto da figure professionali specifiche per le amministrazioni delle giurisdizioni feudali disposte a seguire la nobiltà laddove era

vece, cfr. Maria Antonietta Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, UNICOPLI, Milano 1988.

¹⁸ Si veda a questo proposito quanto si dice in Sonia Fiorilli, *La marchesa Sinforosa Mastrogiudice "signora et utile padrona" di Pietracatella in Molise (1675-1743)*, in Elisa Novi Chavarría, Vittoria Fiorelli (a cura di), *Baroni e Vassalli. Storie moderne*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 280-290.

¹⁹ Chiaramente quello della Mastrogiudice non è un caso isolato, per gli opportuni confronti si rinvia a Letizia. Arcangeli, Susanna Peyronel (a cura di), *Donne di potere nel Rinascimento*, Viella, Roma 2008. Sul Regno di Napoli in particolare si vedano E. Novi Chavarría, *Imprenditorialità del feudo*, di prossima pubblicazione; Id., *Sacro, pubblico e privato. Donne nei secoli XV-XVIII*, Guida, Napoli 2009, pp. 107-120; Elena Papagna, *Le dame napoletane tra Quattrocento e Cinquecento. Modelli culturali e pratiche comportamentali*, in Patrizia Mannoni (a cura di), «Con animo virile». *Donne e potere nel mezzogiorno medievale (secoli XVI-XV)*, Viella, Roma 2010, pp. 485-526.

²⁰ Un altro esempio relativo alle famiglie aristocratiche con possedimenti in Molise, ma che non vissero sul posto, è offerto in Flavia. Luise, *I d'Avalos. Una grande famiglia aristocratica napoletana nel Settecento*, Liguori, Napoli 2006.

²¹ Uberto D'Andrea, *Storia economica di Campobasso*, cit., pp. 138-139. Sui baroni Japoce di Campobasso si vedano G. Cirillo, *Il vello d'oro*, cit., pp. 168-173; Ilaria Zilli, *Non di solo pane. I consumi alimentari della famiglia Japoce di Campobasso (1743-1793)*, Esi, Napoli 2005.

necessario²². Tra questi vi erano i notai, professionisti di indubbio rilievo non solo per l'economia feudale, ma più in generale per la vita cittadina, sempre presenti per dare forma legale alla scrittura, sottoscrivere contratti e disciplinare ogni tipo di rapporto tra vivi. In realtà come quelle molisane l'intero ceto delle professioni si muoveva sul territorio per rispondere alle esigenze della comunità in cui risiedevano e in quelle immediatamente limitrofe. Proprio i notai – ma lo stesso era per i “dottori fisici”, per esempio – spesso dovevano allontanarsi dalla propria piazza di rogito per adempiere i propri compiti in altri luoghi. I protocolli notarili sono ricchi di esempi di questo genere²³. È attestata, ad esempio, la presenza di notai originari dell'Italia settentrionale che rogarono nei territori tra Alto Molise e Abruzzo, come nel caso di Andrea Ingani, notaio milanese operativo sulla piazza di Castel di Sangro dal 1743 al 1792, che si mosse tra le località molisane di Forlì, San Pietro Avellana, Carovilli, Pescocolanciano, Vastogirardi, Castel del Giudice, Pesche, Rionero e tra quelle abruzzesi di Roccamandolfina, Opi, Pescasseroli, Alfedena, Roccaraso e diversi altri casi si potrebbero citare²⁴. Negli stessi anni, per esempio, il notaio di Agnone, Crescenzo De Cristofaro, seguiva a Chieti e nei feudi abruzzesi le vicende di Antonia Fiore, baronessa di Lanciano e moglie del barone Gaetano Gigliani, originario della comunità dell'Alto Molise²⁵.

E, così, con attestazioni sporadiche si trova la presenza di individui provenienti da diverse parti di Italia e chiamati alle dipendenze della feudalità locale con mansioni di vario genere. Nel settembre del 1660, per esempio, a Trivento è attestato il passaggio del romano Orazio Orsini, che per un

²² Sulla composizione delle corti feudali e quindi sulle forme della gestione del feudo si rinvia a Angelantonio Spanoletti, *Il governo del feudo. Aspetti della giurisdizionale baronale nelle università meridionali nel XVIII secolo*, «Società e Storia», 1992, 55, pp. 61-79; Enrico Stumpo, *Economia e gestione del feudo nell'Italia moderna*, in Elena Fasano Guarini, Franco Bonatti (a cura di), *Feudi di Lunigiana tra Impero, Spagna e Stati italiani (XV-XVIII secolo)*, Atti del Convegno di Studi, La Spezia, Accademia Lunigianese di Scienze La Spezia-Madrignano 13-14-15 settembre 2007, G. Capellini, La Spezia 2008, pp. 49-65. Un esempio concreto e interessante della mobilità a vari livelli sociali nel sistema cittadino siciliano di Antico Regime è offerto da Domenico Ligresti, *Sicilia aperta (secoli XV-XVII). Mobilità di uomini e idee*, Associazione mediterranea, Palermo 2006.

²³ Per una visione d'insieme sull'attività notarile nel Molise del XVIII secolo cfr. Annalisa Carlascio, *Fonti settecentesche nell'Archivio di Stato di Campobasso*, in Renata De Benedittis (a cura di), *Verso la modernità. Il Molise nel tardo Settecento*. Atti del Convegno di Campobasso, 9 e 10 marzo 2006, Vereja, Benevento, 2009, pp. 419-463. Quest'ultimo contributo è corredato, in appendice, da un'utile *Guida ai protocolli notarili del Settecento conservati nell'Archivio di Stato di Campobasso* (pp. 433-463) che restituisce indizi circa la mobilità notarile nel territorio molisano.

²⁴ Cfr. U. D'Andrea, *Appunti e documenti*, cit., pp. 126-128.

²⁵ ASCb, *Notai, Agnone, De Cristofaro Crescenzo*, scheda 10.

breve periodo svolse il ruolo di viceconte²⁶. A Sant'Elia a Pianisi, invece, negli anni Trenta del Settecento viveva il fiorentino Francesco Guidetti, segretario dell'allora barone Francesco di Palma. A Castropignano negli anni Sessanta del XVIII secolo giunse da Napoli Giovanni Garzella, originario di Milano, chiamato al servizio dei d'Evoli. A ognuno di loro toccò un destino diverso. Di qualcuno si perdono del tutto le tracce, di qualcun altro, invece, come il caso di quest'ultimo, sappiamo che dopo un periodo di spostamenti tra il centro e la periferia del Regno si sposò a Castropignano per risedervi definitivamente²⁷.

3. Il caso di Trivento tra Cinque e Settecento

Il ceto civile

Se è vero che nel corso dell'età moderna è possibile individuare una molteplicità di migrazioni temporanee è anche vero che nel tempo esse subirono delle trasformazioni, fino anche a ridursi.

Difficile, se non impossibile per il periodo dell'età moderna, fare delle stime sui flussi migratori in entrata e altrettanto lo sarebbe per quelli in uscita. Un'analisi nel lungo periodo e su fonti di varia natura (anagrafica, catastale e notarile) ci ha consentito di ricostruire almeno il panorama delle migrazioni temporanee in entrata in una piccola cittadina molisana: quale fu Trivento.

Sede di una delle più antiche e prestigiose diocesi del Molise, Trivento si trovava lungo il tracciato tratturale che da Celano portava a Foggia, a ridosso del fiume Trigno che scorre alle pendici del colle su cui sorge l'abitato. Il suo sistema economico era, così come nel resto della Provincia, di tipo agropastorale e sembra non potersi riscontrare, neanche in questo caso, la presenza di un ceto delle professioni solido nel tempo e attivo sul territorio, anzi.

Provando a immaginare un grafico della mobilità di cui fu protagonista la città, tra il XVI e XVIII secolo, potremmo notare fino almeno alla prima metà del XVII secolo una linea in continua crescita, attestante la vivacità e la mobilità della popolazione. Quella linea, nei due secoli successivi, andò stabilizzandosi per iniziare a scendere verso il basso tra la fine del XIX secolo e il primo decennio del Novecento. Si tratta di un'analisi basata sull'insieme dei dati da noi acquisiti ma che nel complesso, mancando fonti seriali, non permette di svolgere valutazioni precise di tipo quantitativo. Possiamo però dire che pochi di coloro che raggiunsero Trivento ebbero relazioni durature con la gente del luogo. La maggior parte di essi vi rimase il tempo necessario a svolgere gli incarichi loro assegnati senza lasciare segni tangibili e duraturi

²⁶ ASCb, *Notai, Trivento, De Bardis Giuseppe*, scheda 3, 2 settembre 1600, f. 38r.

²⁷ Cfr. U. D'Andrea, *Appunti e documenti*, cit., pp. 145.

della loro presenza. Diversamente da quanto avvenne in altri contesti del Regno, infatti, la mobilità sociale legata alla formazione di un ceto civile a Trivento non diede adito a una vera e propria articolazione sociale e quindi alla presenza di quegli attori socio-economici che avrebbero dovuto essere promotori, committenti e protettori di dinamiche e reti economiche e culturali nel territorio.

Quanto alla presenza della nobiltà feudale, va detto da subito che preferirono risiedere a Trivento, in un palazzo signorile nella zona denominata “al Castello”, i di Blasio, titolari di alcuni feudi nel Contado di Molise. Per esempio, nel luglio del 1666 Maddalena di Blasio sposò il medico Giacinto Rosetta, originario di Loreto. Dal loro matrimonio nacquero cinque figli, che furono tenuti a battesimo a Trivento da membri della famiglia D’Aflitto²⁸.

Quest’ultima famiglia era titolare del feudo di Trivento dal 1507, a seguito dell’acquisto che ne fece Michele D’Aflitto da Isabel de Requensens e fino al 1742, quando la città passò nelle mani dei Caracciolo di Melissano per il matrimonio tra Cornelia D’Aflitto e Nicola Caracciolo²⁹. Nobili di toga iscritti al seggio napoletano di Portanova, i D’Aflitto non risedettero mai nel centro molisano in modo stabile. I pochi segni della loro presenza si ricavano da saltuari dati acquisiti dall’anagrafe parrocchiale.

Sappiamo, per esempio, che nell’ottobre del 1642, Michele D’Aflitto, duca di Barrea e conte di Trivento, morì in questo ultimo centro. Il suo corpo, però, fu consegnato al capitolo cattedratico della stessa città, affinché lo custodisse in cattedrale in attesa che l’erario del duca, Quintiliano Piccinini, ne disponesse il trasferimento a Napoli per darne la giusta sepoltura presso la cappella gentilizia dei D’Aflitto a S. Maria della Neve di Napoli³⁰.

Qualche altra notizia sulla presenza dei D’Aflitto a Trivento è stata trovata anch’essa nell’anagrafe parrocchiale. Nell’aprile 1680, per esempio, nella cattedrale cittadina fu battezzata Antonia Teresia Agata Anna Donata Francesca, figlia di Ferdinando D’Aflitto e Francesca di Tocco Carafa. La cerimonia fu celebrata dal vescovo Diego Bustamante e la madrina fu Giovanna Battista D’Aquino, principessa di Castiglione. Nell’agosto dell’anno seguen-

²⁸ ACT, *Anagrafe parrocchiale*, vol. misc. 1650-1674.

²⁹ Sui D’Aflitto cfr. Vittorio Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana. Famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal Real governo d’Italia compresi: città, comunità, mense vescovili, abazie, parrocchie ed enti nobili e titolati riconosciuti*, Enciclopedia storico-nobiliare italiana, Milano 1928, I, p. 322; Carlo De Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli*, Honofrio Saurio, Napoli 1654, III, pp. 138-307; sull’acquisto di Trivento da parte dei D’Aflitto si veda C.J. Hernando Sanchez, *El Reino de Nápoles en el imperio de Carlos V. La consolidación de la conquista*, Sociedad Estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid 2001, pp. 164 e ss.

³⁰ ASCb, *Notai, Trivento, De Letis Maurizio*, 5, 10 ottobre 1642, ff. 73-74r. Cfr. anche Maria Antonietta Visceglia, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Guida, Napoli 1988, pp. 122-139.

te sempre a Trivento dalla stessa coppia nasceva anche un altro figlio, che però morì poco dopo la nascita³¹.

A parte queste informazioni discontinue ed esigue non è documentata una regolare presenza dei D'Aflitto nella diocesi, i quali evidentemente preferirono la loro dimora napoletana, delegando gran parte della gestione del feudo molisano agli ufficiali baronali e allo stesso erario Quintiliano Piccinini, di cui si attesta la presenza in città per gran parte della prima del Seicento³². Giunto da fuori Provincia, come pare evidente dall'assenza del cognome Piccinini prima di lui in città, Quintiliano sposò a Trivento Cornelia di Vincenzo, presumibilmente tra gli anni Venti e Trenta del Seicento.

In città, com'era naturale che fosse, considerato il ruolo che aveva, Quintiliano stabilì una rete di relazioni con le *élites* cittadine attraverso le cosiddette "parentele spirituali"³³. I figli di Quintiliano e di Cornelia, infatti, furono battezzati da Maddalena di Blasio, ad accezione di uno, Nazario, che fu, invece, battezzato da Pietro Fanticchio, abitante di Trivento e parente di Cornelia.

Quintiliano e Cornelia furono a loro volta padrino e madrina, in diverse occasioni, consolidando via via i legami con le famiglie benestanti del posto. Battezzarono e cresimarono, per esempio, i figli del notaio di Trivento Carlo Bardis e di sua moglie Giovannella del Monaco. Inoltre, essi tennero a battesimo i figli di Santillo Ciafardino e Donata Antonia Venditto, legame che fu poi rinsaldato dalle generazioni successive, quando i figli di Quintiliano furono padrini e madrine dei nipoti del notaio.

Con le stesse modalità i Piccinini si allearono con un'altra famiglia presente nella città nel corso del XVII, quella di Libero Papa e Lucrezia di Salvo³⁴. I Papa stando alle informazioni dell'anagrafe parrocchiale, erano originari della vicina Salcito e il "magnifico" Libero Papa fu il primo a stabilirsi a Trivento. Qui egli sposò, nel 1662, Lucrezia di Salvo, originaria della città, dove all'epoca vi era anche il fratello, Gennaro di Salvo, canonico della cattedrale. Libero e Lucrezia ebbero cinque figli le cui vicende familiari si muovono tra Trivento e i territori limitrofi.

Anche per la famiglia Papa si ripetono modelli matrimoniali in cui uno dei due coniugi non era di Trivento e la cui vita matrimoniale, nel lungo periodo, fu contraddistinta da migrazioni a breve raggio e di tipo intergenerazionale.

³¹ ACT, *Anagrafe parrocchiale*, vol. misc. 1674-1711.

³² Cfr. G. Labrot, *Baroni in città*, cit., in particolare p. 51.

³³ Si veda per questo Gerard Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli (XV-XIX secolo)*, trad. it., Torino, Einaudi, 1988, *passim*. Sui legami instaurati tramite il padrino cfr. Isabella Signorini, *Padrini e compari: un'analisi antropologica della parentela spirituale*, Loescher, Torino 1981.

³⁴ La genealogia della famiglia Papa e i legami spirituali da loro stabiliti sono stati ricostruiti a partire da ACT, *Anagrafe parrocchiale*, vol. misc. 1674-1711.

Angela Papa, per esempio, sposò a Trivento in prime nozze, nell'ottobre 1682, Celsi Antonio d'Andrea, da cui ebbe un solo figlio Giuseppe Antonio, nato a Trivento nel 1684, lo stesso anno in cui Angela rimase vedova. Nel 1691, ella si risposò, sempre a Trivento, con il dottore fisico Francesco Minichillo, originario di Celenza. Da quest'ultimo ebbe un altro figlio, Donato, che rimase a vivere con la madre dopo la morte anche del suo secondo marito.

Giuseppa Antonia altra figlia di Libero Papa, invece, si sposò ad Agnone nell'aprile 1698 con il magnifico Pietro Busico. I due andarono a vivere nei pressi della parrocchia di S. Emidio, in una zona di recente espansione del centro abitato, dove già viveva la famiglia Busico. La famiglia Papa come è evidente e attestato dalle ricche doti destinate alle due nubende era tra le più facoltose in città³⁵.

Sulla scia di questi ultimi casi si colloca anche quello di Anna Bianchillo originaria di Trivento che qui sposò, nel 1743, il magnifico Leonardo Colanigro della vicina Civitanova³⁶. I coniugi andarono a vivere in un primo momento alla piazza Piana in una casa di quattro vani e poi, poco dopo il loro matrimonio, lasciarono Trivento.

Quelli riportati, rappresentano i casi "più alti" di un'immaginaria piramide sociale composta da gruppi familiari dalla provenienza diversificata. Dagli inventari dei loro beni, documentati dai contratti matrimoniali e dai testamenti, emerge la ricchezza, almeno per loro e con gli opportuni confronti con la realtà in cui essi vivevano, della vita quotidiana che essi conducevano; un valore materiale che, per noi, si carica di un ulteriore significato sociale rispetto al contesto economico di riferimento. Proprio la mancata stanzialità e solidità di questi "professionisti di passaggio" segnò certamente l'assenza di una vita socio-culturale rintracciabile nelle committenze artistiche, almeno fino al pieno Settecento.

³⁵ Le doti dei matrimoni delle figlie di Libero Papa, Angela e Giuseppe, con i dovuti confronti con quelle delle altre donne triventine, rappresentano certamente uno dei possibili profili famigliari benestanti rintracciabili a Trivento. Le stesse, infatti, oltre a presentare come di consueto e secondo l'uso del luogo, il necessario per il letto nuziale e l'abbigliamento, si componevano anche di diversi monili preziosi. Cfr. per la dote di Angela Papa ASCb, *Notai, Trivento, Cirilli Domenico*, scheda 7, 12 maggio 1694, ff. 9r-15r; per la dote di Giuseppa Papa Ivi, 4 aprile 1698, ff. 5v-10v.

³⁶ La ricca dote di Anna, per esempio, presentava vari oggetti preziosi, quali dieci fila di coralli con crocifissi d'oro, quattro fila di "passiglia rossa" con ciondoli d'oro e d'argento, un'altra collana di cristallo con medaglia e croce d'argento, varie collane di corallo di diversi colori, un paio di orecchini d'oro con perle e almeno undici anelli d'oro. Aveva molti utensili da cucina, che non sempre era scontato tra i cittadini di Trivento. Vi erano tra le altre cose, caldare, "cottore", "fessore", bacili, coperchi, tutto di rame, treppiedi per il fuoco, mortaletti per stirare, candelabri, tre sedie di cuoio e altre sei di paglia e quattro boffette. Vi erano anche due posate d'argento, cucchiarelle, caraffe di vetro e di cristallo, tazze e sottotazze di ceramica di Faenza, come pure quaranta piatti della stessa ceramica e ben settantacinque caraffe per l'olio, ASCb, *Notai, Trivento, Cirilli Domenico*, scheda 7, 5 febbraio 1700, ff. 2r-6v.

Ceto ecclesiastico

Oltre all'entourage feudale e alle figure di professionisti ascrivibili a un ceto civile, una cittadina vescovile presentava altre occasioni di rilancio socio-economico, legate per l'appunto alla presenza della cattedra episcopale e dunque di un ceto ecclesiastico che nella realtà dei fatti, al pari di quanto fece la feudalità, fu protagonista e fautore di altrettanti flussi migratori. Basti pensare, per altro, in tal senso alla mobilità stimolata dal panorama delle istituzioni ecclesiastiche, monastiche e conventuali *in primis*, che rappresentavano un punto di attrazione per quanti intendevano avviarsi alla vita ecclesiastica. Generalmente le famiglie aristocratiche preferivano educare le proprie figlie nei monasteri della Capitale, secondo tradizioni consolidate all'interno di ciascuna famiglia, e a meno che nei propri feudi non vi fossero istituzioni monastiche di un certo prestigio e degne del rango delle stesse famiglie.

Sinforosa Mastrogiudice, marchesa di Pietracatella, di cui parlavamo prima, per esempio, all'età di ventitré anni entrò come educanda nel monastero di S. Polito di Napoli dove, per altro, vi erano già le sorelle, Porzia e Diana³⁷. Viceversa, realtà prolifiche e vivaci della provincia potevano ospitare una popolazione monastica proveniente da importanti famiglie nobili. Questo avvenne in Molise nel caso del monastero di S. Maria delle Monache di Isernia o delle clarisse di Agnone, che ospitavano rispettivamente le donne di casa d'Evoli il primo³⁸ e di casa Carafa e Caracciolo il secondo³⁹, seguendo dinamiche proprie delle politiche e delle reti clientelari che le stesse famiglie avevano stabilito nel territorio⁴⁰.

Al contempo, la presenza di un seminario vescovile generava un altro tipo ancora di mobilità verso la cittadina vescovile. A Trivento, nell'immediato periodo post-tridentino, lo zelante vescovo Giulio Cesare Mariconda aprì,

³⁷ Cfr. Sonia Fiorilli, *La marchesa Sinforosa Mastrogiudice*, cit., p. 281. A proposito delle dinamiche familiari nelle istituzioni monastiche della Napoli di età moderna rinviamo a Elisa Novi Chavarría, *Monache e gentildonne. Un labile confine. Poteri politici e identità religiose nei monasteri napoletani (secoli XVI-XVII)*, FrancoAngeli, Milano 2001.

³⁸ Cfr. Raffaella Salvemini, *La ricchezza delle monache. Proprietà ed investimenti del monastero benedettino di Santa Maria delle Monache di Isernia (sec. XVII-XVIII)*, in Elisa Novi Chavarría (a cura di), *La città e il monastero. Comunità femminili cittadine nel Mezzogiorno moderno*. Atti del Convegno di Studi, Campobasso 11-12 novembre 2003, Esi, Napoli 2005, p. 233. Lo stesso volume offre altri casi analoghi e numerosi elementi di confronto per altre realtà monastiche delle province del Regno di Napoli nell'età moderna.

³⁹ Cfr. Nicola Marinelli, *Agnone francescana*, Tipografia Sammartino-Ricci, Agnone 1927, pp. 23-27.

⁴⁰ In tal senso, il recente volume di Marcella Campanelli sulla realtà monastica capuana offre un riscontro assai interessante sull'importanza dei monasteri nella periferia del Regno e più in generale sulle relazioni che essi stabilirono con i poteri esistenti sul territorio. Per questo cfr., Marcella Campanelli, *Monasteri di provincia. (Capua secoli XVI-XIX)*, Franco Angeli, Milano 2012. Si vedano anche E. Novi Chavarría, *Sacro, pubblico, privato*, cit.; Alessia Liroi, *I monasteri femminili a Roma tra XVI e XVII secolo*, Viella, Roma 2012.

nel 1585 all'interno del palazzo episcopale, il seminario. Quest'ultimo, però, come avvenne in molti altri casi in Italia, non ebbe vita lunga e rimase aperto fino almeno al 1589, quando furono conferiti gli ordini a cinque seminaristi. Si trattava di persone originarie di comunità interne alla diocesi di Trivento, con l'eccezione di Nicola Simonide che proveniva da Atina, della provincia di Terra di Lavoro. Presi gli ordini minori nel giugno 1588 quest'ultimo, nel marzo dell'anno successivo, divenne suddiacono a Trivento⁴¹.

I vescovi, al pari e in via del tutto concorrenziale a qualunque altro potere forte esistente su un territorio, si muovevano all'interno dei confini diocesani e tra il centro e la periferia ecclesiastica, per garantire una loro presenza nei centri del potere, dove avrebbero potuto coltivare reti clientelari utili alla propria carriera. Infatti, nonostante l'obbligo alla residenza presso la propria sede vescovile, imposto dal Concilio di Trento, i vescovi del Regno continuarono a preferire Napoli o Roma, rinunciando a raggiungere sedi periferiche e scomode e, laddove accettavano di risiedere sul territorio, anch'essi creavano reti residenziali. Queste reti nascevano dall'esigenza, come dovette essere certamente per il Molise, di rispondere a oggettivi limiti logistici del sistema insediativo e per rendere più efficace la presenza ecclesiale *in loco* il governo delle anime. Più residenze nella stessa diocesi erano indispensabili per svolgere, ad esempio, le visite pastorali, attività che teneva i vescovi lontani dalla sede episcopale per diversi mesi. Altre motivazioni vanno ricercate senz'altro nella preferenza per località più vivaci dal punto di vista socio-economico, dove potevano vivere anche parenti e conoscenti del vescovo. Così, per esempio, sappiamo che i vescovi di Termoli in alcuni periodi preferirono risiedere a Guglionesi⁴² o – caso più noto per gli esiti della vicenda nel lungo periodo – i vescovi di Boiano preferirono sempre Campobasso, città a loro dire più salubre⁴³ e, ancora, i presuli di Trivento realizzarono a partire dagli anni Trenta del Seicento una seconda residenza estiva ad Agnone, pur non garantendo un'effettiva e costante presenza sul territorio⁴⁴.

⁴¹ È quanto abbiamo ricostruito a partire da alcune note contenute in ASDT, *Bollari di nomina*, vol. III, ff. 36r-37v, 41v-42r.

⁴² Uberto D'Andrea, *Strade, piazze e chiese nella Campobasso degli anni 1506-1806*, Abbazia di Casamari, Frosinone 1975, p. 169.

⁴³ Sulla doppia residenza dei vescovi di Boiano e sul contenzioso che vi fu tra i vescovi e la popolazione boianese cfr. Uberto D'Andrea, *Campobasso dai tempi del Vicereame all'eversione del feudalesimo (1506-1806)*, I, *Volume primo dedicato alla parte introduttiva*, Abbazia di Casamari, Frosinone 1970, pp. 44-45; Id., *Strade, piazze e chiese nella Campobasso*, cit., p. 167. Sul trasferimento della sede diocesana a Campobasso, avvenuta ufficialmente solo in tempi recenti, cfr. Giuseppe Di Fabio, *Storia di una diocesi. I vescovi di Boiano e di Campobasso-Boiano*, La Regione, Ripalimosani 1997, pp. 185-216.

⁴⁴ Cfr. Elisa Novi Chavarria, *Comunità e istituzioni ecclesiastiche in Molise tra XVII e XVIII secolo*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 2006, 74, p. 415.

E, così, tra i cognomi esistenti a Trivento tra il 1575 e il 1610 notiamo la presenza di diversi “forestieri”, alcuni dei quali legati proprio al passaggio di vescovi giunti da fuori provincia. Pensiamo, per esempio, ai diversi Bisnetti e Billi, e a coloro che provenivano dall’Umbria, come il vescovo che all’epoca reggeva la diocesi, Paolo Bisnetti del Lago⁴⁵. È, soprattutto, durante l’episcopato di quest’ultimo che vi fu l’afflusso maggiore di uomini provenienti da fuori i confini diocesani. Si trattava, precisamente, di ecclesiastici e laici originari di Perugia, all’epoca nello Stato Pontificio, patria del vescovo, o del Ducato di Urbino, che nella diocesi di Trivento detenevano benefici ecclesiastici o parteciparono alla stesura di documenti ufficiali. Nel 1613, per esempio, Fabio Saloni di Urbino e Ronaldo Lupatilli di Perugia erano a Trivento e firmavano come testimoni un atto di donazione, di 1.000 modia di frumento, che il vescovo del Lago faceva in favore di alcuni suoi nipoti a Perugia⁴⁶. Con ogni probabilità può dirsi che erano conoscenti del vescovo e vennero a Trivento solo in questa circostanza, come procuratori dei parenti del vescovo perugino o come mediatori di qualche transazione. La loro presenza in diocesi, infatti, fu così occasionale da non trovarne altre tracce. È certo, però, che il vescovo Paolo Bisnetti a Trivento si circondò dei propri parenti. Visse nel palazzo vescovile anche il fratello del vescovo, Santo Bisnetti, il quale a Trivento accumulò diverse proprietà terriere, che mise a coltura utilizzando la manovalanza locale. Egli svolgeva anche attività creditizie nei confronti dei cittadini del posto. Nel giugno del 1609, per esempio, Bernardo Carozza, abitante di Trivento che viveva nei pressi della curia vescovile, disponeva che il suo erede, restituisse a Santo Bisnetti 6 tomoli di grano.

Il fratello del vescovo si sposò a Trivento, nel 1610, e qui rimase a vivere con la sua sposa, Giovanna de Anna, originaria di Lucera, almeno finché vi fu il fratello. Come attestato dai capitoli matrimoniali, infatti, i due coniugi avrebbero vissuto nel palazzo episcopale finché il vescovo Paolo Bisnetti fosse rimasto in Molise. Successivamente, qualunque fosse stato il destino del Bisnetti, i due coniugi si sarebbero trasferiti a Lucera «o vero comprate alcuno feudo habitato in Regno dove possi habitare et stare detta signora sua moglie»⁴⁷. Alla fine dell’episcopato del del Lago, infatti, non è più documentata a Trivento la presenza dei Bisnetti, così come di altre persone provenienti dall’Umbria⁴⁸.

⁴⁵ Il vescovo Paolo Bisnetti, conosciuto con l’appellativo de Lago, per la sua provenienza da una località del perugino prossima al lago Trasimeno, governò la diocesi di Trivento dal 1607 al 1621; cfr. Gaetano Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, Tip. Emiliano, Venezia 1840-1878, ad vocem Bisnetti Paolo.

⁴⁶ ASCb, *Notai, Trivento, De Letis Maurizio*, scheda 4, 16 ottobre 1613, ff. 36r-38v.

⁴⁷ Sui capitoli matrimoniali tra Santo Bisnetti e Giovanna de Anna cfr. *Ivi*, 22 dicembre 1610, ff. 128-140.

⁴⁸ Per quel che attiene la presenza del fratello del vescovo de Lago a Trivento abbiamo a tanto informazioni a partire da ASCb, *Notai, Trivento, De Bardis Giuseppe*, scheda 3, 7 giugno 1609, ff. 33r-34v; 22 dicembre 1610, ff. 128-140; 30 aprile 1615, ff. 150v-152v.

Vi furono altri casi come quello appena citato, anche se con segni molto più fugaci, risalenti ancor prima, all'episcopato di Giulio Cesare Mariconda⁴⁹. Silvia Mariconda, cugina del vescovo e moglie di Alessandro Gallo, marchese di Montefalcone, Roccapivara e Montemitro era a Trivento nel settembre del 1611 quando mise in vendita una vigna nel territorio della vicina Roccapivara, dove aveva vissuto per un breve periodo⁵⁰.

Lo stesso può dirsi dei familiari del vescovo bresciano Carlo Scaglia⁵¹. Sappiamo, infatti, che vivevano a Trivento negli anni in cui il vescovo Scaglia governò la diocesi, il fratello maggiore del vescovo, Detio e il figlio di quest'ultimo, l'abate Giacinto Scaglia⁵². Nel febbraio 1642, Giacinto, dichiarato erede del cardinale Scaglia, nominava tutore e amministratore dei suoi beni un arciprete di Trivento, Ottavio d'Andrea. Terminato l'episcopato di Carlo Scaglia a Trivento il nipote del vescovo si trasferì a Roma e da lì seguì l'altro suo zio, Deodato Scaglia, ad Alessandria⁵³.

Si trattava di dinamiche assai frequenti e che possono riscontrarsi e analizzarsi anche nella composizione della popolazione ecclesiastica chiamata a reggere i benefici ecclesiastici nel territorio della diocesi. La presenza di vescovi forestieri e la stessa nobiltà feudale, titolare in diversi casi della nomina ecclesiastica di alcuni di questi benefici, favorì nel tempo la presenza di ecclesiastici giunti da fuori provincia e che rimasero in città il tempo necessario a svolgere l'incarico loro conferito⁵⁴.

Verso la stanzialità socio-economica: il Settecento

Con il passare del tempo le molteplici forme di mobilità che abbiamo riscontrato a Trivento si andarono attenuando, al punto che nel catasto onciario compilato nel 1743 non c'è più alcun cenno dei gruppi familiari visti

⁴⁹ Di origini napoletane il vescovo Giulio Cesare Mariconda, canonico della cattedrale di Napoli, resse la cattedra triventina dal 1582 al 1606, cfr. C. Eubel, *Hierarchia catholica mediævi, sive Summorum Pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series ab anno 1198 usque ad annum ... perducta e documenta tabularii praesertim Vaticani collecta, digesta*, Monasterii, Librariae Regensbergianae, 1913-2002, VI, p. 152.

⁵⁰ ASCb, *Notai, Trivento, De Bardis Giuseppe*, scheda 3, 15 settembre 1611, ff. 113r-113v.

⁵¹ Carlo Scaglia governò la diocesi di Trivento dal 1631 al 1645, cfr. C. Eubel, *Hierarchia catholica*, cit.

⁵² Cfr. Fiorenza Rangoni, *Fra' Desiderio Scaglia cardinale di Cremona: un collezionista inquisitore nella Roma del Seicento*, Nuova Ed. Delta, Gravedona 2008, p. 83. La presenza della famiglia Scaglia a Trivento è attestata in ASCb, *Notai, Trivento, De Bardis Giuseppe*, scheda 3, 1 marzo 1642, ff. 40r-40v; 4 marzo 1642, ff. 46r-49v; 10 febbraio 1643, ff. 22v-24v.

⁵³ Cfr. F. Rangoni, *Fra' Desiderio Scaglia cardinale di Cremona*, cit., pp. 84-85; Giuseppe Antonio Chenna, *Del vescovato, de' vescovi e delle chiese della città e diocesi d'Alessandria*, Tipografia Ignazio Vimercati, Alessandria 1785, I, pp. 317-320.

⁵⁴ ASDT, *Bollari di nomina*, vv. I-III.

finora⁵⁵. La forte vocazione agro-pastorale del territorio continuava a dominare sul sistema socio-economico cittadino con sempre maggiore evidenza al punto da segnare orma la stabilità dei gruppi familiari e sociali. Il 47,45% della popolazione era dedicata all'agricoltura, il 25,82% all'allevamento, il 10,18% all'artigianato. Vi erano, anche, addetti al commercio (0,36%), servitù (0,36%) e inoccupati (1,27%). Gli ecclesiastici in tutto rappresentavano il 7,64%.

Il ceto civile, invece, si può dire che fosse alquanto marginale, rappresentando il 2,94% della popolazione. Esso era composto da un numero di persone direttamente proporzionale alle necessità della popolazione, che all'epoca contava 338 fuochi, per un totale di 1.719 individui. Vi erano in tutto tre medici, due professori di legge, un chirurgo, un dottore in legge e un notaio, ma si trattava ormai di persone originarie del posto, nate e cresciute in città.

Tra tutta la popolazione solo il 3%, pari a dieci fuochi, era composto da "forestieri", tra cui vi era qualche ecclesiastico che abitava in città e diversi laici. Alcuni di quest'ultimi erano originari di territori limitrofi e, in un caso, della Calabria e abitavano in città. Tra gli altri classificati come "forestieri" vi era anche un piccolo nucleo di persone che non risiedeva in città, ma possedeva delle proprietà terriere e che probabilmente si recava a Trivento occasionalmente.

In generale, però, è da attestare ormai una stanzialità della popolazione. Infatti, i cognomi rintracciati nel catasto onciario del 1743 messi a confronto con quelli dei secoli precedenti non lasciano dubbi sul fatto che la società triventina si era cristallizzata in strutture familiari e cognominali fissate ormai da tempo. L'articolazione sociale di per se stessa già scarsa si mostrava, in quest'epoca, saldamente orientata verso un sistema unicamente agro-pastorale che lasciava poco spazio alla presenza di *élites* cittadine. Si trattava evidentemente dell'esito di un lungo percorso storico che contraddistinse questa cittadina, la quale non ebbe mai un vero e proprio sviluppo socio-economico⁵⁶.

Delle 107 forme cognominali presenti a Trivento nel 1743 il 40% corrispondeva a cognomi già esistenti e fissati tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento. Solo il 10% dei cognomi scomparve a Trivento nel primo decennio dell'Ottocento e pochi altri, presenti con poche occorrenze nella prima metà del Settecento, si ritrovarono ancora agli inizi del XIX secolo⁵⁷.

⁵⁵ ASNa, *Regia Camera della Sommaria*, Patrimonio, Catasti onciari, b. 7515.

⁵⁶ Molto interessanti, in questo senso, sono le note con cui Raffaele Colapietra ha tracciato la storia di Trivento nell'età moderna, fornendo per altro spunti assai utili per le nostre valutazioni Raffaele Colapietra, *Temi e spunti per la storia di Trivento in età moderna*, «Studi storici meridionali», 1987, 3, pp. 319-339.

⁵⁷ L'indagine cognominale è stata condotta raccogliendo quattro differenti campioni di dati, un primo relativo al periodo dal 1575 e il 1610, elaborato sulla base delle fonti notarili della

Ad oggi i dieci cognomi più diffusi a Trivento sono, in ordine di frequenza: Scarano, Vasile, Mastroiacovo, Molinaro, Griguoli, Ciafardini, Florio, Civico, Stinziani, Gianserra⁵⁸. Si tratta in tutti questi casi di cognomi attestati almeno dal Seicento e che, attualmente, sono specifici di queste zone, con una scarsa o del tutto nulla diffusione in altre parti d'Italia. Già questo, ci sembra, basterebbe a dimostrare una qualche forma di isolamento e stanzialità della popolazione di Trivento tra il XVIII e il XIX secolo, prima che il territorio venisse scosso da processi migratori a lunga distanza che avrebbe portato comunità di molisani e, più in generale, di italiani verso mete transoceaniche. Questo, però, è un altro discorso⁵⁹.

piazza di Trivento conservate presso l'Archivio di Stato di Campobasso; un secondo campione che copre il periodo dal 1650 al 1670 elaborato sulla base dell'anagrafe parrocchiale, in ACT, *Anagrafe parrocchiale, Trivento*, vol. misc. II (battezzati 1650-1674, ff. 1-146), un terzo campione relativo al catasto onciario, ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Patrimonio, Catasti onciari*, b. 7515 e, infine, un quarto e ultimo campione estratto dall'anagrafe civile ASCb, *Stato civile, Trivento, Nascite*, 1810-1815. Una preliminare e superficiale analisi del sistema cognominale di Trivento tramite il catasto onciario è contenuta in Antonino Orlando, *Il ceto civile a Trivento nel 1743*, «Rivista abruzzese. Rassegna trimestrale di cultura», 2003, 2, pp. 149-155.

⁵⁸ http://molise.indettaglio.it/ita/motori/cognomi/motore_cognomi_out.html?nome_comune=Trivento. Per un approccio allo studio dei cognomi nell'Italia moderna rinviamo ad Andrea Addobbati, Roberto Bizzocchi, Gregorio Salinero (a cura di), *L'Italia dei cognomi. L'antroponimia italiana del quadro mediterraneo*, University Press, Pisa 2012.

⁵⁹ Ciascuno di questi cognomi è, infatti, riportato con una prevalenza molisana e, nella fattispecie triventina, per questo cfr. Enzo Caffarelli, Carla Marcato, *I cognomi d'Italia. Dizionario storico ed etimologico*, UTET, Torino 2008, 2 vv., *ad vocem*.

